

Libro REINVENTARE IL LAVORO

Introduzione

Il ritorno a casa degli Ulissi

Elena Granata

Studiano per anni, frequentano master, trascorrono periodi all'estero, imparano le lingue. L'Europa la conoscono da vicino. E poi? Poi poco o nulla. Appena cominciano a bussare seriamente al mondo del lavoro, tutto comincia ad apparire inutile: mandare curriculum serve a poco, arrivare ad un colloquio è un miraggio, pensare di scappare all'estero è inevitabile.

Siamo da pochi anni ricomparsi nell'elenco dei Paesi di nuova emigrazione, a dispetto di ogni falsa retorica che ci racconta come un Paese invaso dai migranti. I giovani sono costretti ad andarsene e questa è una grande responsabilità collettiva di cui dobbiamo farci carico.

Sempre più spesso incontro giovani che di fronte al muro invalicabile del lavoro, provano a ripassare dal via, come in un gioco dell'oca ozioso e stanco. Chi si iscrive ad una seconda laurea, sperando la seconda volta di essere più fortunato, chi corteggia per anni un dottorato di ricerca, chi spende cifre altissime per frequentare l'ennesimo master, promessa di accesso a nuove e più fortunate giocate. Che il patto tra le generazioni si sia inceppato si vede soprattutto dal comportamento degli adulti occupati. Di fronte all'incertezza lavorativa - che sempre più adulti condividono con le nuove generazioni - si chiudono, marcano il territorio, presidiano rendite e posizioni. Lavorare è un privilegio e un lusso; i giovani ne sono esclusi, temuti come un pericolo.

Storie di ritorni e di nuove imprese

Anche i protagonisti di questo libro hanno studiato per anni, frequentato master, trascorso periodi all'estero, imparato le lingue. Ma l'esito del loro peregrinare è diverso da quello che le cronache raccontano. Fabio, Maura, Aldo, Alessia, Carlo, Eliana, *nuovi Ulisse contemporanei*, dopo un viaggio che è durato anni, uno zigzagare attraverso città e università, incontri felici e disillusioni, hanno deciso porre fine al viaggio e di fare ritorno a casa, inventandosi un nuovo lavoro.

Eliana, PhD in Scienze del turismo alla Sorbonne, esprime con lucidità l'esperienza della sua generazione, quella di mezzo, quella dei nati tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, arrivati alla vita adulta in piena crisi economica e avvezzi alla transitoria mutevolezza e all'incertezza del tutto-cambia. «Progetti su progetti, lavori su lavori, fatture, prestazioni occasionali, vita che passa veloce, dal mattino a sera; essere multitasking come imperativo categorico di una nuova metafisica della precarietà consapevole».

Lo racconta Fabio, una laurea in urbanistica che gli ha permesso di viaggiare e di mettere qualche chilometro tra sé e il suo mondo di nascita. Scandaglia la fatica del ritorno alla «vita quotidiana, la nostalgia di quel modo particolare che ha la luce di illuminare le cose quando le guardi per la prima volta e le attese infinite dei mezzi pubblici ti fanno scoppiare dentro la voglia di ripartire».

Tutte le storie raccontano *quel* momento in cui Ulisse riprende la rotta del suo viaggio e decide di attraccare, stanco di giorni e di mare, con una nuova determinazione. «Non dimenticherò mai la volta in cui in un cortile ho incontrato amici tornati da altri viaggi con altre storie e insieme decidemmo di restare. Non fu un gesto eroico, perché non fu una scelta consapevole. Al massimo fu ancora una volta una ribellione, o forse un tentativo per cercare noi stessi».

È un *tornare geografico*, nei luoghi dove si è nati o da dove si è partiti, esito di una decisione maturata nel tempo. Non ci si nasconde la difficoltà di tornare nei luoghi di partenza ma li si guarda da altre prospettive. Penso all'esperienza torinese degli accompagnatori interculturali, che coinvolge cittadini

e migranti, e li coinvolge in un'esperienza urbana a tutto campo: rifugge i servizi dedicati e si svolge nei quartieri della città, esplorati e raccontati con il filtro narrativo dell'esperienza personale.

Carlo e Paola avviano l'esperienza di Periferica a Mazara del Vallo e ripartono dal recupero di una antica e abbandonata cava a poca distanza dal centro cittadino. Il loro sguardo è intrinsecamente creativo: il progetto nasce da un atto di visione e di comprensione, di immaginazione di quello che quel manufatto abbandonato potrà diventare. Vedono la stessa struttura fatiscente che vedono gli altri cittadini. La guardano, senza fermarsi alla prima impressione. Riconoscono in quella cava consumata dal tempo una certa poetica. Ma non sono nostalgici, né conservatori. *Guardano oltre*. La visione nasce dall'osservazione del mondo, dalla sua conoscenza sensibile, passando attraverso il mondo figurativo trasmesso dalla cultura. Si arriva poi a un processo di astrazione che condensa e interiorizza l'esperienza sensibile e la rende pensiero visualizzabile e insieme verbalizzabile, quindi comunicabile agli altri attraverso immagini e parole. È questa l'immaginazione: non un processo astratto, sconnesso dal mondo, ma puro atto creativo.

«Abbiamo sempre sostenuto l'idea e agito nella convinzione che queste icone tipiche del nostro territorio, non adeguatamente valorizzate, dovessero essere riconsegnate alla comunità - attraverso l'impegno della stessa - potendo rappresentare, tra tradizione e innovazione, una fondamentale leva per lo sviluppo sostenibile del territorio attraverso l'esaltazione dei suoi valori storici e artistici, culturali e artigianali», osserva Carlo.

Persino il carcere, luogo della privazione e del confino, diventa spazio di progetto nell'esperienza di Valeria e Giulia di Artieri.

Questo loro tornare a casa non è solo geografico, è un tornare alla *materialità del lavoro*. Un lavoro fatto di luoghi, di manufatti, di tempo e di persone. È forte l'imprinting creativo (architettura, urbanistica, comunicazione, turismo) dei protagonisti del libro ma una forte connotazione intellettuale lascia poi il posto ad una convincente componente pratica e manuale. Una rimessa a terra significativa che li porta a sporcarsi le mani, a cimentarsi con la fatica delle azioni pratiche, ad assumere una postura da artigiani, capaci di trasformare in progetti concreti le loro idee.

Sono tornati a casa ma sono irriconoscibili, come Ulisse al suo ritorno. Tutto delle loro narrazioni racconta che sono cambiati, hanno cambiato la testa, il modo di pensare e guardare alle cose. «Ognuno di loro, che porta su di sé una storia personale densa e ricca, ha accanto molte altre persone, che incontra o con cui lavora in luoghi di aggregazione diversi: coworking, fab-lab, birrerie, piazze, strade. Eccoli qui gli elementi fisici e spaziali di nuove storie professionali, ma soprattutto umane: una nuova geografia dei desideri che si compone di tasselli sparsi ma che ha dei tratti comuni», scrive Eliana. Si misurano con un mondo che spesso non è cambiato e talvolta li accoglie, altre volte li respinge come un corpo estraneo, fino a minacciarli nella loro possibilità di rimanere.

Sono così cambiati da avere imparato ad usare la prima persona singolare, come fanno gli imprenditori, raccontando di come un'idea sia poi diventata una cooperativa, una società, un'associazione, un'azienda.

Se gioventù (potesse lavorare)

Queste dieci storie pongono a chi ha responsabilità educative e formative domande di senso sull'orientamento dei ragazzi al lavoro. Molte delle loro scelte future dipendono dalla nostra capacità di proporre percorsi possibili, di suscitare curiosità e competenze fuori standard. Un modello scolastico che premia omologazione e conformismo è il peggior regalo che possiamo fare ai ragazzi. Era davvero necessario compiere un viaggio così lungo e tortuoso? Non avrebbero dovuto trovare lungo il viaggio qualche appiglio o qualche scorciatoia?

Siedo da tanti anni dall'altra parte della cattedra (in una facoltà di Architettura e di Urbanistica) e vedo passare ragazzi che spesso cercano *qualcosa che non c'è più* oppure chiedere *qualcosa che non c'è ancora*. Lo spiega bene Alessia che si è avviata verso una laurea in Architettura che un tempo le

avrebbe promesso una “professione solida, sicura, chiara”. Ma dal 2008 il mondo è cambiato e le professioni civili, e il mondo dell’architettura in particolare, hanno conosciuto una crisi senza ritorno. «Dopo aver studiato e progettato interventi di edilizia popolare e social housing per sei anni, ricercando modelli e strumenti innovativi per introdurre forme di abitare collaborativo e condiviso, ho realizzato che non ero mai entrata in un solo condominio», ricorda. E aggiunge, «più mi confrontavo con argomenti anche molto distanti dalla figura professionale classica dell’architetto, più mi sembrava che i pezzi di un grande puzzle andassero al loro posto».

L’istituzione universitaria e più in generale il sistema educativo fatica a rigenerarsi, ritroso al cambiamento e all’auto-sovrersione. E così per mettere a frutto il proprio sapere bisogna allontanarsi dai modelli ereditati, riguadagnare quella prossimità con la realtà che l’università non favorisce. Questa distanza dal mondo è l’esito di una *doppia crisi*: in primo luogo, quella dell’architettura come disciplina destinata a produrre manufatti e organizzare spazi. Oggi le sfide sono molto più ampie e vanno dalla rigenerazione dei luoghi, agli impatti dei cambiamenti climatici, dalla lotta alle povertà alle città digitali, temi che solo raramente sono al centro dei percorsi didattici.

In secondo luogo, la crisi di un modello di trasmissione del sapere e di un modello educativo, che non solo non è più adeguato alle domande di questo tempo, ma è addirittura fuorviante. Paradossalmente, più ci si allontana dalla rigidità dei percorsi di studi e più si andrà incontro al proprio successo professionale. Lo sdoppiamento tra lo studio e la vita connota i percorsi di apprendimento.

Capacità di relazione, attitudini progettuali e gestionali sono demandate ad un’esperienza che si farà sul campo: come tutti si crescerà sbagliando. Se è vero che le esperienze universitarie non spengono nei ragazzi la creatività, tuttavia non forniscono quegli strumenti concreti per metterla a frutto. Quel legame stretto tra *sapere sapiente* e *sapere utile* che ha dato origine all’università nel medioevo, oggi conosce una crisi profonda.

L’università è nata alimentandosi dentro la vita reale, in prossimità dei grandi cantieri delle cattedrali gotiche. Il cantiere medievale, come l’università, è stato un enorme laboratorio di conoscenze che interagivano tra loro, senza perdere il loro legame con la cultura materiale. *Università* e *cantiere* sono state le anime del sapere speculativo e pratico del medioevo, il sapere colto aveva ricadute sulla tecnica e il sapere tecnico trovava fondamento nell’attività di pensiero.

Oggi dobbiamo trovare nuove sintesi tra pensiero e azione, tra creatività e progetto. La sequenza *prima studio, poi lavoro* non funziona più. Sapersela cavare, acquisire disinvoltura, avere relazioni positive con gli adulti sono competenze fondamentali da acquisire molto presto. Qualcosa si sta muovendo, gruppi di imprenditori cominciano ad avviare scuole di impresa per giovani universitari, alcuni consorzi cooperativi cominciano a porsi in modo più strutturale il tema della formazione/supporto al lavoro, alcune esperienze di alternanza scuola-lavoro hanno avuto esiti insperati e potrebbero essere studiate.

“Se gioventù sapesse, se vecchiaia potesse”, diceva un vecchio motto francese. Ribaltiamolo.

Se gioventù potesse (lavorare), se vecchiaia sapesse (quale ricchezza è lavorare con i giovani), potremmo reinventare insieme percorsi di lavoro.